

## I CRITICI PREMIANO

## «FAHRENHEIT 9/11» DI MOORE

La giornata delle premiazioni è oggi, ma la Fédération internationale des critiques de films (Fipresci) ieri ha già assegnato il suo premio: a «Fahrenheit 9/11», il documentario anti-Bush di Michael Moore in competizione ufficiale al festival. Per la sezione «Un Certain Regard» la Fipresci ha scelto «Whisky» degli uruguaiani Juan-Pablo Rebella e Pablo Stoll, mentre per la «Semaine internationale de la critique» i critici e giornalisti hanno indicato «Atash» (Sof), il lm israelo-palestinese di Tawfik Abu Wael.

## CLOUSEAU: «DIFFIDO JACOB DA OSPITÉ HORRIBLE FILM SUR SELLÈRS COMME CELUI CHE HO VISTO»

Alberto Crespi

Non poteva che finire così: con Clouseau incatenato davanti al Palais, novello Prometeo, e il suo maggiordomo Kato che allontana a mazzate tutti coloro che tentano di liberarlo. Mentre i paparazzi impazzano e scattano foto dell'ispettore ammanettato ad una Palma, ci avviciniamo e gli chiediamo fraternamente i motivi dell'insano gesto. «Mais alors, monsieur Crespi, c'est bien vous, proprio voi mi chiedete a moi! E anche vostra faute, colpa vostra. Come avete potuto écrire che c'est moi chi ha organizzato le projections del Palais, quando tout le monde sa très bien che Gilles Jacob è figlio del commissario Dreyfus e mi odia a morte, e tenta di rovesciare su moi tutte sue conneries, tutte corbellerie che lui combina! Tout le monde sa cosa io penso

di Jacob, tout le monde sa che chi organisa questo festival dev'essere psicoanalizzato!». E va bene, Clouseau, le chiediamo scusa per averle pubblicamente dato dell'idiota, d'ora in poi ci limiteremo a farlo in privato; ma non si può essere incatenato al Palais come un martire solo per questo. Scammettiamo che lei è indignato per il film The Life and Death of Peter Sellers. «Mais bien sur! A cominciare dall'assunto». Scusi, Clouseau, ma come parla? All'improvviso si mette a fare il colto? «Ma excusez moi, il film disce che Sellers è morto nel 1980». Infatti. E allora? «Et alors io chi sono, chi merde sono? Petèr Sellèrs non è morto, si è tout simplement reincarnato in moi, ha ucciso Sellèrs e ha deciso di continuare suo voyage nel mondo come

Clouseau. Invece questa pellicule de merde fa capire che lui odiava Clouseau, odiava mon père Blake Edwards e pensava che nostre gags, nostri capitomboli, nostro français da operetta erano tutte conneries, tutte stronsate! Questo film fa fare a moi figura da perfetto idiòt». Va bene, Clouseau. Ma ora, a festival finito e con questo film che ormai esiste, che diavolo vuole? «Je veux che lei, journalist dei miei stivali, diffonda questo mio sobrio comunicato. Tutta la stampa del mondo deve sapere». Ed eccolo qua, il comunicato del folle: «Io, ispettore Clouseau della Surètè, diffido ufficialmente chiunque da imitare Petèr Sellèrs senza mia autorisation. Diffido anche Sellèrs dal continuare a fingersi morto, mentre io sono vivo e immortale nella memoire

di tutti spettatori du monde. Diffido Gilles Jacob da invitare simili film a festival di Cannes e diffido la cité di Cannes dal chiamarsi Cannes. Je demand uficialmente d'organiser moi même le festival l'année prochaine. Metterò in competition l'opera omnia della Pantera Rosa e dedicherò la retrospective a Blake Edwards e a Stanley Kubrick. Tutti i film cominceranno alle 6 di sera e finiranno alle 8, en temps pour aller a magnà avec calme. E tutti i critici saranno ricevuti dans la chambre da Charli-ze Theròn travestita non da monstre, ma da Britt Ekland». Mica male come programma. Forse questo Clouseau non è così idiota. Forse potremmo votare per lui. Sarà comunque meno comico del cavaliere.

## MOBBING

in edicola  
il libro con l'Unità  
a € 4,00 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

## Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola  
il libro con l'Unità  
a € 3,50 in più

Alberto Crespi

CINEMA

## Hong Kong meló

CANNES «Sono felice di essere qui a Cannes perché significa che il film è finito. Certo, mi dessero altre tre settimane, o tre mesi, lo cambierei ancora. Ma diciamo che questa è la versione momentaneamente definitiva. Se non altro, abbiamo sfatato lo scherzo che girava sul set. C'era sempre qualcuno che chiedeva: ma quando finisce questo film?, e qualcun altro rispondeva: speriamo prima del 2046. Bene, ce l'abbiamo fatta per il 2004...».

Wong Kar-Wai ha ancora voglia di scherzare, dopo i 3 anni di lavorazione per il nuovo film 2046 e lo stress delle ultime 24 ore, con la copia che non arrivava, le proiezioni prima saltate e poi slittate, e la diva Gong Li che all'ultimo momento non si presenta in conferenza stampa facendo sospettare la lite. Anche su questo Wong ha la battuta pronta: «Stasera il direttore del festival le ha organizzato una cena di gala: è dal parrucchiere». Del resto, il regista è famoso per le lavorazioni interminabili e i rapporti di odio-amore con le star: dopo In the Mood for Love, la diva Maggie Cheung dichiarò che fra loro tutto era finito. Poi ci ha ripensato, salvo poi mollare il film a mezzo il guado: doveva interpretare il personaggio poi passato a Gong Li; è rimasta nel film con una «partecipazione straordinaria» del tutto invisibile (passa per un attimo, di spalle, a metà della storia).

Storia? Parola forte, quando c'è di mezzo Wong Kar-Wai. Che per altro non è sempre stato così: agli esordi dirigeva noir hongkonghesi (As Tears Go By, passato alla Semaine cannesse nel 1989) o melodrammi sull'amicizia perduta (Days of Being Wild, la sua splendida opera seconda, 1990). La fama è arrivata con il mélo gay Happy Together, a tutt'oggi il suo film migliore, e In the Mood for Love, tormentata love-story che ha inaugurato il suo attuale metodo di lavoro: riprese interminabili, montaggio sempre in fieri, stile raffinatissimo ed ermetico, esasperato uso dei primi piani e dei dettagli. Amedeo Pagani, il suo co-produttore italiano, ci raccontava ieri che le riprese di 2046 sono iniziate tre anni fa e una scena con Gong Li, a Bangkok, è stata girata dieci giorni fa. «Ma Wong lavora così, per illuminazioni, e nemmeno per un istante mi sono pentito di essere entrato in questo film. I ritardi sono stati causati anche dagli attori, dalla necessità di aspettarli tra un film e l'altro: tutti quanti - Tony Leung, Gong Li, Faye Wong, Zhang Ziyi e il giapponese Takuya Kimura - sono delle star in Oriente, e averli a disposizione non è semplice». Storia, dicevamo. E arduo capire la trama di 2046, figuratevi

«2046»: che dire? Visivamente stupendo una storia circolare significati numerici sfuggenti. Wong Kar Wai spiazza Cannes che lo aspettava con la palma in mano. Può essere... Non convince invece, «Vita e morte di Peter Sellers» ritratto come un uomo vuoto...



Nanni Moretti e, sopra, una scena da «2046» di Wong Kar-Way

## Moretti non diverte gli intermittenti

CANNES Toccata e fuga di Nanni Moretti sulla Croisette. Ancora una volta. L'anno scorso per la «lezione di cinema» e quest'anno per ritirare il premio della Quinzaine de réalisateur, la Carrosse d'or. E ancora una volta con la consegna del silenzio. Nella breve permanenza a Cannes, mezzo giornata in tutto, Moretti ha lasciato a bocca asciutta i cronisti, in attesa praticamente da una settimana. Ma soprattutto ha lasciato a bocca asciutta gli intermittenti che speravano in un cenno o in messaggio di solidarietà, dopo aver tampinato il suo entourage a Roma per giorni e giorni. Nell'impresa era stata coinvolta anche Laura Morante, madrina di cerimonie, alla quale si erano rivolti i precari perché intercedesse. Altri italiani, a cominciare da Martone e Michele Placido avevano, assieme a Morante, solidarizzato. Appunti, dettagliati ricordi e qualche battuta, invece, Nanni non ha lesinato al pubblico del teatro del Noga Hilton dove ha ricevuto il premio. Quasi mezzora di intervento davanti ad una sala stipata fino al soffitto, dove il pubblico internazionale rideva «in differita»: Moretti parla in italiano e il traduttore - Aldo Tassone - è costretto ad arrancare dietro ai suoi racconti dettagliatissimi al limite dell'ossessione. «Se do una certa intonazione alla frase - dice scherzando il regista al traduttore - devi ripeterla anche tu». E giù applausi. Diverte Nanni Moretti, soprattutto quando tira fuori il diario della sua esperienza di giurato al festival del '97. Ci sono appuntati i sogni - «una notte ho sognato di dover rifare gli esami di maturità», racconta -, le impressioni sui colleghi giurati - «Gong Li come me non parla il francese, né l'inglese e nessuna altra lingua straniera. A un certo punto è arrivata Mira Sorvino e le ha parlato in cinese: ci siamo girati tutti» - e ancora commenti sui film in concorso. Poi torna a fare l'elenco di tutte le volte che è venuto al festival - già nel '78 con Ecce bombo - compresi gli aneddoti relativi alla vittoria della Palma d'oro con La stanza del figlio. Ancora applausi e Nanni scappa via. Inutile il tentativo di una collega che prova a sollecitarlo un commento sulla battaglia degli intermittenti. Lui si mette le mani sulla faccia e si dilegua.

ga.g.

## buffet e politica

«La festa, accidenti, ma dov'è?»  
Abbuffate nel nome del cinema

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES Stasera si chiude. Dopo undici giorni di concorso anche questa edizione del festival finisce. E chi porterà a casa la vittoria più duratura saranno proprio gli «intermittenti», il movimento dei precari dello spettacolo francesi che con le loro azioni di disturbo sono riusciti ad incassare l'attenzione dei media internazionali animando la Croisette più di ogni festa, eventi o passerelle. Striscioni srotolati in un attimo sulla spiaggia, arrampicate sul tetto del Palais, manifestazioni in ogni angolo della città, con immediato seguito di polizia alle calcagna, sono state le performance più vitali di un festival ossessionato dalla ricerca di mondanità, come il suo pubblico. Ogni sera, infatti, la caccia alla festa è l'attività preferita del popolo dei festivalieri. Di fronte alla quale le istituzioni del nostro cinema pubblico non sono certo

secondo a nessuno, per carità. Gli echi delle tensioni e degli scontri di questi giorni all'interno di Cinecittà Holding, che hanno portato alle dimissioni del presidente Pupi Avati, qui sulla Croisette sono storie lontane. Si preferisce festeggiare, invece. Tutti a tavola sulla spiaggia vicino al Palais per la consueta cena di Cinecittà che quest'anno ha avuto come ospiti di eccezione un nutrito gruppo di rappresentanti del «Serenissimo ordine dei cavalieri del piatto d'oro». Sul palco hanno offerto premi ai registi italiani presenti al festival, tra cui un imbarazzato Mario Martone. L'immagine è tutto, si sa. E tutti si danno da fare per promuovere il nostro cinema all'estero. Persino l'assessore alla cultura della Regione Lazio, Ciaramelletti, immanicabile protagonista di una soirée targata Istituto Luce, dove lo «spirito» di Storace aleggiava tra sontuose portate e un applauditore Andy Garcia. Chi, invece, ha il compito istituzionale di promuovere il nostro cinema all'estero, cioè l'Aip - subentrata ad Italia cinema - è stata estromessa ed ha incassato proprio sulla Croisette la perdita del suo responsabile Giorgio Gosetti, arruolato per dirigere la Quinzaine degli autori al prossimo festival di Venezia. Che dire poi del «Club Italia», appartamento fuori mano e luogo di residenza per la rappresentanza italiana? Più che un club - costato 40mila euro per la durata del festival -, una sorta di fast food dove ad ogni ora del giorno e della notte è possibile assistere ai pasti dei vertici del nostro cinema pubblico. Meglio allora il pranzo dichiarato strapaesano che ogni anno il sindaco di Cannes offre alla stampa internazionale. File di tavolini, prodotti locali, signore in costume e un sano arrembaggio al buffet. E pure un colpo di scena quest'anno: l'arrivo degli intermittenti con striscione e musica, per chiudere «in lotta» questa infinita kermesse.

la Cina Popolare? Sì, può servire, ma non chiedeteci come. Forse ha più senso dirvi che il film è circolare, ripetitivo, insinuante, visivamente stupendo; ma anche esteticamente in modo esagerato, da far sospettare che Wong sia volutamente sprofondato nella maniera di se stesso. Avercene, comunque, di «maniere» così. Vorremmo scrivere che 2046 ha chiuso in crescendo il concorso di Cannes 2004, invece la competizione è terminata con The Life and Death of Peter Sellers, di Stephen Hopkins. Strano film davvero: biografia in stile lievemente pop del sommo attore, con Geoffrey Rush che fa Sellers, John Lithgow che fa Blake Edwards, Charlize Theron che fa Britt Ekland, Sonia Aquino che fa la Loren e Stanley Tucci che si cambia solo il cognome per trasformarsi in Stanley Kubrick. Ritratto di un artista rimasto bambino, o di un attore che nutiva maschera per mascherare il vuoto dentro di sé, il film diverte per gli ammicchi cinefili ma lascia perplessi come riflessione sulla società dello spettacolo: niente a che vedere, per capirci, con un Man on the Moon.